

Intervista al grande architetto genovese

Renzo Piano e i suoi ragazzi di bottega

di SILVIA GIACOMONI

Se si telefona a Renzo Piano, uno dei grandi architetti del mondo, dalla segreteria ci si sente rispondere: «Building Workshop!», con l'accento sulla parola inglese che significa «bottega». Il Workshop di Piano ha sede a Parigi e a Genova, la città dove è nato e cresciuto, ma apre succursali nelle città in cui realizza progetti di grande portata. Circa cento collaboratori lavorano attualmente con Piano a Genova, Parigi e Berlino.

Incontro l'architetto Piano in uno degli uffici del Workshop di Parigi, al terreno di una casa non lontana dal Beaubourg da ringiovanire e ingrandire. Decine di ragazzi e ragazze sono concentrati ai computer e ai tavoli da disegno, in silenzio sotto il gran lucernario e negli spazi illuminati dal neon. Quando si stacca dai collaboratori, Renzo Piano mi fa strada fino a un grande tavolo bianco, vi posa dei fogli fitti di appunti, li lascia con la mano, rilegge il tema dell'intervista, e comincia: «Sarà perché non ho mai insegnato, ma quando qualcuno mi provoca sulla scuola mi scatta una specie di senso di colpa, che mi fa reagire. Su questo tema si dicono tante banalità, ma guardi quanti appunti: mi sono preparato perché è importante, passare ad altri la propria esperienza. Io sono convinto che ci sia solo la bottega, per farlo, per prendere le persone e mettergli nell'anima la capacità di accogliere l'esperienza da chi ce l'ha già».

Se la scuola venisse abolita perché nessuno sa come riformarla, per trasmettere ai suoi figli ciò che lei ritiene rilevante li farebbe lavorare tutti qui nel Workshop?

«Non voglio parlare dei miei figli. Con loro ho un rapporto molto intimo, che va al di là di quello professionale. Solo Lia, che ha 24 anni, lavora con me a Parigi. Dei due maschi, uno è designer, l'altro giornalista. Preferirei dare il mio contributo relativamente alle mie competenze. Recentemente, in Giappone, sono stato nel tempio di Isse. È un tempio di legno, famoso, che da 2000 anni viene ricostruito ogni 20 anni. La ciclicità dei 20 anni, però, non riguarda la durata del legno ma quella delle generazioni. Ci si va la prima volta, a 20 anni, per imparare a costruirlo, la seconda volta, a 40, per costruirlo e la terza, a 60, per insegnare ai giovani come lo si costruisce».

Lei quanti anni ha?
«Ne ho 59, sono al limite, e per questo mi ha colpito tanto l'esperienza di Isse. Lì si vede che si può avere un'idea di eternità contraria alla nostra, dovuta al continuo ripetersi del gesto e non al gesto compiuto una volta per tutte. Quando si abbatte un albero si segna sul tronco il lato che aveva volto a Nord, in modo da rivolgerlo a Nord nella costruzione. Si tengono i tronchi in acqua per otto anni... Insomma, il tempio di Isse spazza via la retorica dell'Arte, della Creazione, e permette di

Sono più di cento quelli che lavorano con lui tra Genova, Parigi e Berlino "La qualità", dice, "si insegna se c'è iniziazione al processo creativo. La scuola è superflua"



iniziare i giovani al rito del fare le cose».

La bottega può avere in Occidente il ruolo di quel tempio in Giappone? I cento giovani che lavorano per lei a Genova, a Parigi e a Berlino vengono tutti iniziati a un processo creativo, e nessuno di loro è un esecutore?

«Sono tutti partecipi; c'è un continuo passaggio, si dà importanza al lavoro di équipe, c'è gran va e vieni di consulenti. Ripeto: la qualità si insegna se c'è la bottega, se c'è iniziazione al processo creativo».

Se l'iniziazione avviene nella bottega, la scuola è superflua.

«Parlare di scuola significa parlare della cultura da cui la scuola dovrebbe attingere. Non vorrei fare il buon selvaggio ma io non so cosa sia questa cultura. Quando la cultura c'è, come c'era nella Firenze di Lorenzini il Magnifico o nella Berlino degli anni '20, allora non se ne parla, ci si vive dentro. La cultura c'è quando la si fa, non quando la si guarda al microscopio. Il problema allora è solo di capire che fare perché nel giovane scatti la scintilla che lo rende capace di esplorare: insomma, capace di un lavoro creativo».

Di creatività i pedagogisti hanno parlato tantissimo. Lei come la intende?

«Uno scrive o disegna: c'è un momento in cui scopre che quanto ha affidato al foglio è meglio e diverso di quanto aveva in testa. La prima volta pensa: to', mi è riuscito. La seconda può pensare che di nuovo sia stato un caso. Ma la terza volta è fatta, il ragazzo è iniziato, è preso in un sistema che è come una droga, la sola droga gentile che esiste o forse il solo antidoto alla droga, nel senso di

una cosa che ti prende e non ti lascia più».

Chiamiamola vocazione.

«Tanti non sentono la chiamata perché nessuno li aiuta. Nessuno gli dice che è un atteggiamento di vita, un rifiuto del precotto, disobbedienza, autonomia. Ecco, dobbiamo insegnare a essere liberi nel pensiero. Poi gli possiamo insegnare perché si fanno certe cose e come si fanno».

Piano allontana un po' i fogli: «Parlo per esperienza personale. Io sono cresciuto con un fratello e una sorella; in famiglia ero quell'accidente. Sul perché mi sono sempre interrogato. L'impertinenza, in un giovane, aiuta. Ero pasticciere nel leggere ma mi piaceva, e il leggere aiuta l'impertinenza a strutturarsi. Ma ho avuto anche un'altra fortuna. Sono figlio di un costruttore e fin da ragazzo ho assistito al miracolo di vedere costruire. Il come mi è venuto naturale. L'autonomia si ha con queste due cose, il perché e il come».

Come si insegna a fare doman-

de?

«Qui mi sento meno forte. Il mestiere mi ha portato più all'insegnamento del come. So insegnare ai giovani che, se superano il panico del foglio bianco...». Piano accarezza il tavolo bianco col palmo della mano quindi cambia tono di voce e punto di vista: «Palle, che occorra il foglio bianco per essere creativi. Più vincoli ci sono, meglio è».

Le spiace se torniamo alla scuola?

«Se la scuola è un parcheggio la si può abbreviare. Ma lo è veramente? Non credo si possa abolire la scuola, e tantomeno quella di architettura. Un ragazzo di 18 anni è troppo piccolo per andare a bottega e il costruire richiede un lungo apprendimento».

Lei non sa cosa sia la cultura, ma sente il bisogno che sia trasmessa.

«La cultura di cui siamo eredi è di una qualità tale che ci paralizza. Appartenere a questa cultura è come nascere in una famiglia di principi: il peso della sua

storia ti può schiacciare. A volte viene da dire: viva il deserto, se lo sappiamo fecondare! Dico queste cose ma poi io sopravvivo grazie a questo passato, a questa miniera. Dove scaverei, altrimenti, per disegnare la Potsdamerplatz di Berlino, che è come disegnare una città?».

Allora bisogna capire come si può trasmettere cultura senza creare complessi di inferiorità né sindromi da nostalgia.

«È questo, il problema dell'Università. Lì è difficile fare bottega e forse per questo spesso paralizza, impedisce il gesto coraggioso che è il solo gesto creativo. Marguerite Yourcenar dice che creare è come guardare nel buio. Io aggiungo solo che occorre l'insolenza per farlo».

Mi pare che a lei stia a cuore più l'educazione del carattere che il curriculum degli studi.

«La medesima educazione del carattere funziona per lo scrittore, il vignaiolo e il pasticciere. Ho visto brillare gli occhi di gente di ogni mestiere».

Si può essere creativi anche in banca. Ma allora che cosa distingue il bancario dall'artista?

«L'iniziazione apre le porte alla possibilità di impadronirsi di una tecnica, di metabolizzarla. Ho cari amici come Pollini e Accardo che dominano talmente la tecnica da poterla dimenticare. È questo, l'arte, non un qualche dono divino o diabolico. Artisti si diventa».

La scuola potrebbe essere il

COME
SI TRASMETTE
IL SAPERE



Renzo Piano in due diverse immagini. In basso, al centro, l'architetto con i suoi collaboratori genovesi. Sotto, il Beaubourg.

luogo per l'apprendimento delle tecniche?

«Pollini e Accardo studiano ogni giorno e studiano da 50 anni. Non si possono separare le cose, né si deve dimenticare che molti compiti toccano alla famiglia. Alla base di tutto c'è la curiosità e questa, nel bambino, nasce a tavola, quando sente i grandi parlare tra loro con humour. Le infrastrutture affettive create dalla famiglia sono importanti. Poi occorrono gli insegnanti giusti, capaci di aiutare i giovani a riconoscere il fremito che si prova lungo la schiena quando la mano va più veloce della mente. È lo strano rapporto tra la testa e la mano che i ragazzi devono scoprire. Quando scoprono questo rapporto, capiscono che siamo tutti figli dello stesso istinto sperimentale, incredulo, pronto a disobbedire, dissacrante. Allora gli si può insegnare anche che la

L'università impedisce il gesto coraggioso, cioè creativo

cultura ce l'abbiamo dentro: per trovarla, basta scavare».

Si può insegnare a realizzare i progetti?

«Io questo ce l'ho nel Dna. Mio padre era costruttore e un po' l'ho tradito facendo l'architetto. Non avevo bisogno di studiare ingegneria: avevo già lui! Certo, bisogna saper realizzare le cose e in Italia, ma non solo in Italia, c'è questo autolesionismo degli intellettuali, un'autoemarginazione che ha anche i suoi lati comodi, perché evitando di entrare nel ciclo delle cose normali non si rischia, non si affronta né la foresta né il lupo. Certo, si può vivere il rapporto tra cultura e vita in maniera amareggiata dal podio dell'intellettuale oppure si può viverlo buttandoci dentro. A me piace buttarmi, farmi contaminare dalla vita. Mi piace l'energia che sprigiona un cantiere. A Berlino ne avevamo uno aperto con 30 gru. Le ho fatte danzare. Ho invitato al cantiere il maestro Barenboim a dirigere un balletto per 30 gru. È stato solo uno scherzo, un gioco».

Amato dalla gente, odiato da tanti. Comunque l'uomo che sta riscrivendo la storia d'Italia.

MAURIZIO LOSA UN UOMO SCOMODO

INTERVISTA AL MINISTRO DEL PARISSIMO

AMATO DELLA GENTE, ODIATO DA TANTI. COMUNQUE L'UOMO CHE STA RISCRIVENDO LA STORIA D'ITALIA.

LARUS

Via Rossini, 6
24129 Bergamo
Tel. 035/252548